



“Poca favilla gran fiamma seconda”  
Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.  
Art. 2 comma 20\c  
Legge 662/96  
DC/DCI/401548  
2001/RA

# la Ludla

Periodico dell'Associazione “**Istituto Friedrich Schürr**”  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo  
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VII - LUGLIO 2003 - N. 6

**Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna**



## **Arfël Balden ravgnân unurêri**

di Carla Fabbri

Nel corso di due belle cerimonie, nella Residenza municipale la mattina e alla Casa Melandri il pomeriggio, Raffaello Baldini ha ricevuto la cittadinanza onoraria di Ravenna: un onore riservato a pochi, ma che toccò a Friedrich Schürr già nel 1974, anni in cui la considerazione per il dialetto non era ancora patrimonio diffuso; e questo sicuramente fa onore alla città. Nel pomeriggio è stato presentato anche il volume **Lei capisce il dialetto?** (Longo Editore, Ravenna) in cui i curatori Giuseppe Bellosi e Manuela Ricci hanno raccolto tutte le interviste concesse dal poeta e gli scritti che su di lui sono apparsi finora nella stampa. Da questo libro, di cui vorremmo raccomandare la lettura a tutti gli apprezzatori di Baldini, spizzichiamo alcuni brani in cui egli parla della sua poesia e dell'essenza e del destino del romagnolo.



**All'intervistatrice che gli chiedeva le motivazioni della scelta di scrivere in dialetto:**

«... Può esserci più di una risposta compreso, “non lo so”, che sembra una non risposta ma non lo è. [...] Uno s'accorge che quel che vuol raccontare succede in dialetto e che tradurlo significa raccontarlo non come è realmente successo [...]»

**Sul bilinguismo (italiano e dialetto):**

«...Chi scrive oggi in dialetto è bilingue. Tanto bilingue che, in questo momento, le ragioni del

**[continua a pagina 2]**

**[segue dalla prima]**

dialetto io le dico in italiano, il che fa parte del paradosso [...] che costituisce lo scrivere in dialetto oggi. [...] io ho la sensazione che in italiano sei tu che parli: in dialetto è lui, è il dialetto che parla, tu devi solo secondarlo, andargli dietro, obbedirgli.»

«[...] [Un tempo] non eri tu solo che parlavi in dialetto: era tutto il mondo e non solo la gente. Parlavano in dialetto anche le cose [...] da cui la sensazione che il dialetto sia più dentro le cose dell'italiano: che il dialetto sia sostanza e l'italiano vernice. Da cui infine il pericolo maggiore che corre il dialetto oggi: di diventare, da sostanza, vernice.»

*Chi scrive in dialetto è un "minore"?:*

«...Qualcuno dice che scrivere in dialetto è in sostanza una fuga [...] perché chi scrive in italiano deve inventarsela la sua lingua, mentre chi scrive in dialetto ce l'ha bell'e pronta per l'uso. Insomma il dialetto se non è una fuga è una scorcioia. [...] Di fatto il milanese di Loi non sembra il milanese di Tessa, e il friulano di Giacomini non sembra il friulano di Pasolini. [...] Forse la condizione di minorità viene al dialetto dal suo tradizionale ruolo di controcanto comico al canto alto dell'italiano. Il comico è da noi sentito come un registro minore. Si può anche consentire che far ridere è più difficile che far piangere, ma lo si considera meno serio.»

*Il dialetto, il passato, la nostalgia:*

«[...]ma il passato gronda anche di miseria e di sofferenza. Io sono solito dire che oggi si sta molto peggio e molto meglio

che una volta.»

Dall'intervista di **Manuela Ricci**  
IBC, IV, 1996

★

*Lei crede che in dialetto si possa dir tutto?*

«Certo che no, non si può parlare di astrofisica o di bioetica. Addirittura di astrofisica e di bioetica temo sia sempre più difficile parlare anche in italiano. Nella pubblicità dei prodotti informatici di parole italiane ce n'è solo qualcuna qua e là. Il dialetto è una lingua piccola, non si può dir tutto, ma certe cose si possono, ancora, dire meglio. [...] In dialetto si può parlare con Dio, non si può parlare di Dio. Nel mio dialetto c'è addirittura il diminutivo: "Signurèin, e' mi Signurèin, aiutém" dove evidentemente Signurèin è intraducibile in italiano [...] E' anche un assurdo teologico, oltre che logico. [...] E poi il dialetto, parlo sempre del mio, ha una logica che non è quella dell'italiano [...]»

*Per qualcuno il dialetto è una lingua morta...*

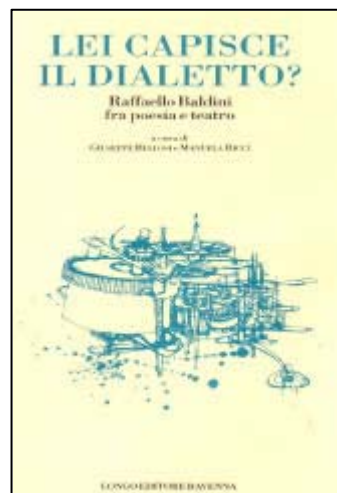
«...Mi pare eccessivo. Direi che il dialetto è una lingua sconfitta, non morta. Ancora nel secolo scorso Giovanni Rajberti lodava il dialetto come una lingua "mutabile" che sapeva aggiornarsi "al sovvenire di nuove idee" e nuovi costumi, mentre l'italiano era una lingua "inchiodata da secoli". Oggi è l'inverso: l'italiano si aggiorna, il dialetto arranca.»

Dall'intervista di **Franco Brevini**  
Panorama 08.06.2003

★

*Dialetto e globalizzazione:*

«...Oggi siamo in molti a scrivere in dialetto. Questo fatto forse risponde ad un bisogno di



appartenenza, di identità. [Andando verso l'Europa] nasce il bisogno di un'identità, di un'appartenenza più circoscritte. Cittadini d'Europa va bene, ma nelle piccole patrie si ritrova una comunità.

[...] Nel medesimo momento in cui uno si sente europeo ha bisogno di sentirsi anche veneto, abruzzese; è bene che le due cose convivano...

Oggi si può osservare che coloro che scrivono in dialetto hanno letto anche Eliot, Rilke, Hölderlin, Machado, Ritos, Montale e Ungaretti.

[...] I dialetti si alimentano di qualcosa che non è solo locale, è di livello europeo. Una cosa è il senso dell'appartenenza, dell'identità, altra cosa è il bozzettismo, il vernacolo, perché il pericolo è proprio questo. [...] I dialetti ci aiutano a tenere i contatti con la nostra tradizione e con l'italiano stesso. [...] Isolandosi ci si impoverisce, bisogna stare insieme, ognuno con i propri connotati, senza tagliare le proprie radici. [...] L'Italia dovrebbe essere pensata come un'unità plurale.»

Dall'intervista di **Pierangela Rossi**, Avvenire 27.09.2002

**B**erto Marabini ci ha lasciati. Fu uno dei primi soci della **Schürr** e poi uno dei pochissimi (due!) cui il Direttivo conferì la qualifica di “socio onorario” per aver appunto onorato, con lunga e severa militanza letteraria, la poesia romagnola in dialetto.

Già avanti assai con gli anni, (era un ragazzo del 1905) percorreva chilometri e chilometri per essere presente a quelle serate in cui la **Schürr**, ancora in via di costituzione, presentava i propri programmi in giro per la Romagna.

Lo conobbi in una di queste serate e m'impresionò il vigore civile e morale della sua poesia, la rotondità quasi giocosa del verso, nonché lo straordinario vigore recitativo, che seduceva la platea, e la memoria straordinariamente fresca, che gli consentiva di correre il verso senza bisogno dell'aiuto della carta. Grande Berto...

Era uno di quelli che la sorte aveva baciato col dono della facilità di poetare: la misura gli veniva docile e le immagini vigorose, perché tale era il suo carattere ed il suo sentire; e il suo porsi di fronte ai problemi della società e della storia non era mai rassegnato.

Era anche modesto: ben conscio del valore del suo prodotto, non ambiva a straordinari riconoscimenti, né gravava sugli ascoltatori con quella presunzione di sé che non è certa rara nel mondo delle lettere. Direi anzi che si meravigliasse ogni sera del suo successo, sicché per lui ogni “trebbo” era una festa, una fresca, rinnovata soddisfazione. Dunque, anche la modestia a volte paga!

## Il saluto della **Schürr** a Berto Marabini

di Gianfranco Camerani

Anche il titolo del suo libro “*Poeta me?*” (Walberti, Lugo, 1997) ci aiuta a capire di che tipo fosse l'approccio di Marabini alla poesia: già abbiamo detto della facilità della sua versificazione quasi sorgiva; conscio dei limiti della sua formazione scolastica (aveva fatto la quinta, che per quegli anni, però, non era poco), la sua cultura attingeva alla propria straordinaria esperienza di vita, al naturale buon senso, ai propri sentimenti sempre acuti e partecipati. Per il resto, l'intelligenza della vita e della storia, l'onestà civile e la moralità personale, che lo contraddistinguevano, non gli parevano cosa di che vantarsi, pensando che dovessero essere, al contrario, comuni a tutti gli uomini di buona volontà. Così si schermiva della qualifica di poeta, ritenendo che in questa attribuzione dovesse rientrare anche una cultura che non gli era propria; ma al tempo stesso aveva un'alta e giusta considerazione del suo lavoro e del suo dovere: pensava di essere chiamato a dare testimonianza della sua lontana infanzia e giovinezza, di una condizione umana di inenarrabili stenti e sacrifici che la moderna cultura di massa cerca in ogni modo

di rimuovere, e spesso ci riesce. E poiché era onesto nel parlare di sé, riusciva a parlare anche degli altri e, infine, anche di tutti noi, con una poesia che non era certo solo rievocativa.

La scelta del dialetto fu per Berto la più naturale possibile: “*e' scòrar acsè, còm ch'u m'à insignè mi mè*” aderiva perfettamente all'ambiente sociale, al paesaggio naturale ed al suo proprio interiore sentire; infine colmava quello svantaggio che gli derivava dalla sua limitata scolarizzazione, dandogli anzi qualche punto in più rispetto a chi ricorreva all'italiano, quasi mai così immediato e naturale come il dialetto.

★

Vorremmo ricordare Marabini ai nostri lettori con tre delle sue più note poesie, a partire da “*E mi paés*” (Conselice), che presentiamo nella versione che Berto stesso ci diede una volta e che differisce da quella presente nel libro per un piccolo ma non irrilevante particolare; poi “*Mi mè*” (mia madre) che Berto recitava sempre nei trebbi commovendo gli ascoltatori fino alle lacrime; infine “*L'uspezi*” che non rievoca tempi lontani, ma parla, purtroppo, del presente.

## E mi paëš

T'è mèz dla val, strà càn e tamaris  
a qua a 'rvè j oc un dè, còm ch'fa e' ranòc:  
mi pè: e' puret... che seja in paradìs...  
um purtè lo sal braz cun l'aqua a e' žnòc,  
um purtè lo a e' paëš par fèm bandi...

Paëš d'mišeria dura e d'malatèi  
l'era Cunsèlš, s't'j avnivi stant'èn fa.  
Tišgh u-s muréva alóra tal famej  
e la pilègra l'éra in tot al ca...

Me séra žnei, mo d'te m'arcurd incóra,  
schèlza e bagnèda fèna la zintura  
šmalvi t'là val, maržir int la rišéra  
par rimigiè' che pân d'farena scura.

E te! Pòvar sumar da la pèl dura,  
pr'un cavurein t'andivi a la cariòla  
da la livè de' sól a séra bura,  
pr'una midšèina da curè tu fiòla...

A séra žnei... mo m'agli arcurd incóra  
al vòstar faz, ch' turnéva a ca la séra  
ch'agl'éva armest de' s-ciàn sól la paròla...  
Cuntèl adès : e' pè ch'u-n seja véra;

dì ch'u-s muréva d'stent: la pè 'na fòla...  
mo da che dè luntein che me t'ò las,  
com t'si cambiè, Cunsèlš, com t'si cambiè:  
dòv ch'l'éra e' nid dal bési, t'aj é dal piaz...

dòv ch'e' sguazéva al folgh, vérdi piantè...  
Mo me t'arcurd acsè còm t'sirti alóra  
e stra la zleina e i cioff de' tamarés  
a vreb turnè' babejn néch sól pr'un'ora...

ch'avreb sinti' e' rispìr de' mi paëš,  
l'udór dla mi rišéra,  
la vòš dal mi campân,  
ch'avnéva a val a la calè dla séra...

**Il mio paese** In mezzo alla valle, tra canne e tamerici, \ qui aprii gli occhi un giorno, come fa il ranocchio: \ mio padre: poveretto ! Possa essere in Paradiso ! \ mi portò lui sulle braccia, con l'acqua fino al ginocchio, \ mi portò lui al paese, per farmi benedire... \ Paese di miseria dura e di malattie, \ era Conselice, se ci venivi settanta anni fa. \ Tisici si moriva allora nelle famiglie \ e la pellagra era in tutte le case... \ Io ero piccolo, ma di te mi ricordo ancora, \ scalza e bagnata fino alla cintola, scolorire nella valle, \ marcire nella risaia... \ per rimediare quel pane di farina scura. \ E tu ! Povero somaro dalla pelle dura, \ per un cavourino andavi alla carriola \ dalla levata del sole a notte fonda, \ per una medicina da curare tua figlia... \ Io ero piccolo: ma le ricordo ancora \ le vostre facce che tornavano a casa la sera, \ che avevano serbato del cristiano soltanto la parola... \ Raccontarlo ora: pare che non sia vero; \ dire che si moriva di stenti sembra una favola. \ Ma da quel giorno lontano quando io ti ho lasciato, \ come sei cambiata ! \ Ov' era il nido delle bisce, hai delle piazze... \ ove sguazzavano le folaghe, verdi filari... \ Ma io ti ricordo così, com'eri allora \ e tra i carici e i ciuffi della tamerice \ vorrei tornare bambino anche per un'ora sola... \ Vorrei sentire il respiro del mio paese, \ l'odore della mia risaia, \ la voce delle mie campane, \ che veniva a valle, al calar della sera... \ Di qua, dal mezzo, vorrei sentire ancora \ la voce degli scariolanti ! \ il cigolio di quelle carriole cariche a prova d'asino \ levarsi al cielo come un lamento. \ La valle vorrei sminuzzarla a passo a passo, \ setacciare quella terra avara, fin'in fondo, \ per cogliere di quei due vecchi che mi han messo al mondo \ tutto il sudore e il sangue che qui hanno lasciato.



da qua, te mèz, avreb sintir incóra  
al vòš di scariulent!  
E' s-cèfal d'cal cariòl carghi a sumar  
livès a e' žil còm' un lament...

La val, avreb šbrislèla a pas a pas,  
sdaze' cl'avéra tèra fèna e' fònd,  
par còjar d'chi du vec ch'm' à mes e' mònd  
tot e' sudór e e' sàngv che que j à las...

### Mi mé

**A**dës ch'a pös capì / la vita dla mi mâma  
cun zèng tabëch stra i pi / e on da fej la nâna...  
avreb putejal di / strichëmla se mi pët!!  
cla pôvra e santa mèrtira / int una ca d'puret.

Par des che trôcal d'pân / che spes u s' amanchéva  
l'andéva a šghèr e prè' / l'andéva a la riséra  
l'andéva a la marzida / a mol infèna e' pët!  
l'éra la mi mâma / int una ca d' puret.

Quând cl'a n'avéva l'ôvra / la tléva i mi fradel  
l'andéva a la campâgna / a spigh, a garavel

l'andéva lòngh al siv / pr'una fasena d'stech!!  
l'éra la mi mâma / int una ca d' puret.

U-m pè d'avdéla incóra / d'invéran dri e' camen  
arpzèr una gabâna / arpzè' di calziten  
filé' dla mēža-lâna / pr'una scudëla d'lat!  
l'éra la mi mâma / int una ca d' puret.

S'a péns a la mi mâma / tot quel ch'l'arà padì  
par dës una camiša / par dës du cosp ti pi...  
par dës che pèz d'piadöt / par dës cla mescla d'riš...  
u-m pè d'avdéla grânda / tè mēz de' paradìš.

### Mia madre

Adesso che posso capire la vita della mia mamma \ con cinque figli tra i piedi e uno da fargli la nanna \ vorrei poterglielo dire, stringerla sul mio petto, \ quella povera e santa martire, in una casa di poveri. \ Per darci quel tozzo di pane che spesso ci mancava, \ andava a tagliare il prato, andava alla risaia, \ andava alla marcita, a mollo fino al petto! \ Era mia madre, in una casa di poveri. \ Quando non aveva l'opera, prendeva i miei fratelli, \ andava alla campagna, a spighe, a racemi, \ andava lungo le siepi per una fascina di stecchi. \ Era mia madre, in una casa di poveri. \ Mi pare di vederla ancora, d'inverno presso il camino \ rattoppare una giacca, rammendare dei calzini. \ Filare mezza lana per una scodella di latte... \ Era mia madre, in una casa di poveri. \ Se penso alla mia mamma, a tutto quello che avrà patito \ per darci una camicia, gli zoccoli nei piedi, \ per darci un pezzo di piadotto, un mestolo di riso... \ mi pare di vederla grande, in mezzo al Paradiso.

### L'uspezi

**S**la dreta de' nöst vièl ch'va a la stazion,  
asré da un métar d'mura e 'n'infariè,  
t'vi un grând palaz, ch'e' sa d'una paršon  
pin d'vèc ch'i-n scôr, ch'i guërda, i sta d'apstè'...

E ta i vi sëmpr'a le, tèch a la mura  
ch' i pè' di tabarin senza padron;  
e' pè' ch'i dmènda grèzia d'na parôla,  
i slônga e' cöl s'i véd un qualcadon...

Mo te t'si žóvan e t'an'e' pu savé  
pr'un genitór, cós' e' voja di uspezi...  
Guërda in cal faz stampèdi sl'infariè

e t'capiré s'l'è grând e' sacrifezi.

Döp ch'i t'à dè la vita e quel ch'j'avéva,  
ch'i s'è tirat par te la pël ins j'oc,  
sól d'un canton pr' e' lèt i s cuntintéva  
pr'avét avšen... Murir int e' su cocc...

O varitè, o dura varitè ch' la n' à cunfört  
in ste mundaz arvèrs d'ipucriseia,  
che döp avé fât tânt par la fameja

u-t sbat a là sól te dnènz a la môrt,  
sèza 'na chèlda mân ch'la-t sera j occ,  
pez dl'animèl ! ch'il ten int e' su coc...

### L'ospizio

Sulla destra del nostro viale che va alla stazione, \ chiuso da un metro di muro e da un'inferriata, \ vedi un grande palazzo che sa di prigione, \ pieno di vecchi che non parlano, che guardano, aspettano... \ Li vedi sempre lì, \ attaccati al muro \ che sembrano dei cagnolini senza padrone; \ e pare che chiedano grazia di una parola, \ e allungano il collo, se vedono qualcuno... \ Ma tu sei giovane e non puoi saperlo \ per un genitore cosa vuol dire l'ospizio... \ Guarda quei volti stampati sulle inferriate \ e capirai se è grande il sacrificio. \ Dopo che t'han dato la vita e quel che avevano, \ che per te si sono tirati la pelle sugli occhi, \ solo di un angolo per il letto si accontentavano, \ per averti vicino, morire nel loro cuccio... \ O verità, o dura verità senza conforto \ in questo mondo perverso di ipocrisia, \ che dopo aver fatto tanto per la famiglia \ ti sbatte là da solo di fronte alla morte, \ senza una calda mano che ti chiuda gli occhi, \ peggio di una bestia! che la tengono nel suo cuccio...



**D**öp a la gvëra e' vens la mieti-léga cla cambjè la vita di cuntaden e di sbrazent da csè a csè: parò la-n mandè in pinsion la fëlza ch'la j avléva par médar dri al riv di fos e int i cavdél, pr'una stresla abastânza lerga da paséj la mieti-léga e e' su traturen.

E pu, cun la fëlza, e' bšugnéva cojar so che grân che e' vent l'arbutéva e l'implachéva par t̃-  
ra.

Me andéva a scôla e la scôla la fnéva giost in temp par cminzè' a médar e cvela l'éra la nosta vilegiatura. A m'arcôrd che la nôta, cvânt a-m svigéva pr' e' vent ch' e' faséva sbachite' i scur dal finëstar, a-m preocupéva pr'e' grân, parchè e' grân arbutè la mieti-léga la n'è tuléva so: u-s duvéva médar a mân, cun la fëlza. Alóra u n'éra miga còm'adès che e' grân l'e' èlt sé e nò una spâna e un caz; alóra e' cuntaden l'avéva incóra bšogn nench dla paja par fé' lèt al besti, e acsè e' grân l'éra èlt che maj, e cvânt che la spiga la cminzéva a bšè', e' bastéva una buraschéda ad vent par arbuten dal stési...

La fëlza da grân la jéra grânda e un pô sagumèda, par abrazè' una bèl manèl ad grân int e' maj; e se t'an stašiva atent, la faséva prèst



## La fëlza int e' pogn

Tirindël

ad arivèt int al dida. "Sta 'tent che a la fëlza u j pjiš la chërna di cvajon..." u-m dgéva Minghin a benefizi dal mi dida.

A me, piò che la fadiga, u-m dašéva fastidi e' sòl ad žogn ch'e' picéva còm'un mat; e còma se un bastes e' sòl sóra la tēsta, da tēra e' vnéva so un buliron d'èria chēlda (o ad gas?) ch'u-t faséva invurni'.

Cvânt ch'a cminzéva a trampalè' i-m dgéva: "Ohi, burdël, u t'à ciap la barbagiâna eh? Va là, va un pô a l'óra..." e me a m'andéva a stendar sota al vid dla lazéra. Mo sòbit döp i-m ciameva a stendar i bélz ch'j éra fèt ad pavira intrizèda. Sóra i bélz stiš u s'j purtéva al manzè de' grân e tanti manzè al faséva una còva. Lighèr al còv l'éra un lavór da òm: u j avléva dla fòrza, parchè la óva la-n s'avéva da šlighèr intânt ch'u-n avnéva la su óra ad fnì int e' batdór. Cvânt che finalment e' grân amdù l'éra int al còv e i paség j éra lèbar, e' vnéva la mieti-léga e l'éra un pjasé sinti' cl'armór e vdé' cal cuvini alziri, toti praciši, lighèdi cun e' curdon, ch'al vuléva fura dla machina... Mo l'éra un pjasé ch'ul putéva capì sòl cvi ch'avéva amdù cun la fëlza!

Me a pinséva che una vòlta tot che grân il andéva a mân e u m'avnéva la pèla birinena nench

s'a sema ad žogn!

Cun al còv u-s faséva i barchet (tredš o disèt còvi l'on) e pu al-s purtéva a ca un pô a la vòlta cun e' car e al besti e u-s faséva e' bërch, indò che e' grân e' cuntinvéva a garnì, intânt ch'e' vnéva l'óra ad bàtar.

A di' la véra, sòbit döp a la gvëra à jò vest nench a médar e' grân cun la màchina da sghè' la spagnèra che i la bardéva cun tot' un'atrezadura cumplichèda... Sta màchina la-n faséva al còv, mo l'éra ža un bèl ajut, nench se ògni tânt u-s spachéva caicvèl.

E pu e' vens la miéti-trejbja e la vita de' cuntaden la-n fo piò cvela ad prèma.

A Cas-cion d'Ravèna e' fo e' pòr Godoli ch'e' spjghè ste cambjament cun òna dal su scapèdi che pu al faséva e' žir de' paés.

La séra e' des int e' camaron: "Incù döp-měž-dè a-m so andè a lèt: a-m so indurmintè niz-arcòld e a-m so sveg döp-arcòld!"

In poche ore, mentre il vecchio riposava, la macchina aveva trasformato campi di messi in granelli dorati, scaricati già nel camion, pronti per l'invio; e l'imballatrice aveva compattato la paglia in balle parallelepipedo e regolari. Tramontava quella sera la vecchia Romagna.

"Amdur" di Mario Lapucci  
(da "E' Luneri rumagnol, 1981" di Gianni Quondamatteo. Galeati, Imola)

## **E' temp ad méd**



di Tonina Facciani

(dialetto sarsinate)

**L'éra e' tèm̃p ad méd:**  
e' ba e' batéva al felci p̃rèma de' tèm̃p.  
L'aja, raspèta. l'éra lesa còm'un p̃jat.  
I partiva prema de' dè, un brànch:  
al dōni s'la capèla, j omni s'e' bret d'arvérs.  
E i znin i j andéva incontra piò tèrd,  
s'la ligacia dila clazion.

A l'ópra, ognun la su amnèta:  
un grand e un ragaztin, un grand e un di znin;  
e grand, ogni tèt̃t, u' déva una falcèta  
int l'amnèta de' znin  
par tirèl so fin in chèv.

«Avènti burdel, fèv curag:  
fni e' cantér, tota gabanèla !»

La séra, strèch da nò pudén...  
u j éra ancora un crej d'voja par al prevision  
de' gren:

«Stan l'è garnet, l'è spighet bén.»  
«Par me a n'avren piò d'an...»  
Me a degh ch'arivèn tac'i nuvanta...»  
«Ou ! cala cala. Ch'a-n esagerèma !»

E l'éra semp̃ra e' ba  
ch'u j andéva piò da dri.

### **Il tempo di mietere**

Era il tempo di mietere: \ il babbo batteva le falci per tempo. \ L'aia rasata [dell'erba] era liscia come un piatto. \ [I mietitori] partivano prima dell'alba, in gruppo: \ le donne col cappello di paglia, gli uomini con la visiera del berretto rivolta all'indietro. \ I piccoli sarebbero andati loro incontro più tardi, \ con la legaccia della colazione. \ \

Una volta all'opera, ognuno la sua banda da mietere: \ un adulto e un ragazzo; un adulto e un bambino; \ l'adulto, ogni tanto, dava un colpo di falcenella banda del piccolo \ per tirarlo su insieme fino in fondo. \ \

«Avanti ragazzi, fatevi coraggio: \ finito il cantiere, è tutta baldoria!» \ \

La sera, stanchi da non poterne più, \ c'era ancora un po' di voglia per le previsioni del raccolto: \ «Quest'anno la spiga è ben tosta.» \ «Per me ne avremo più dello scorso anno... \ Dico che saremo intorno ai novanta...» \ «Oh! Cala, cala. Non esageriamo!» \ \

Ed era sempre il babbo \ che ci andava più vicino.

## La tebjja

di Antonio Sbrighi  
(Tunaci)



### La trebbiatura del grano

L'aria rinfrescata dalla notte \ la lacera il rumore della sirena \ che chiama i braccianti a trebbiare: \ il locomobile già sbuffa in pressione. \ E la croce che sveltava sul barco \ i barcaroli l'han data a l'aždóra \ che si ricordi, ad una cert'ora, \ di riempire [di vino] l'orcio della tavernaia<sup>1</sup> \ Le ballerine dalla vita sottile<sup>2</sup>, \ abbracciate, fan l'ultimo salto di trescone \ e il rotante le ingoia in un boccone \ e la gran ruota fa girare il cinghione \ che della trebbiatrice muove tutte le pulegge; \ le plancole sbattono pula, paglia e foglie \ dentro un fumo che avvolge tutto; \ i vagli discriminano il grano dal loglio. \ Il caldo, il fumo, il sudore, le ariste, la fatica, \ la sete, il rumore, il prurito bisogna combattere, \ adesso che squadra [dei braccianti] e trebbiatura sono la stessa cosa: \ questo è il raccolto, è il tempo della trebbia. \ E ognuno che passa dalla pesatura si ferma: \ è bello vedere dalla bocchetta il grano che scende \ e affondare le mani nel sacco, per sentire, \ tra le dita tutt'un anno di fatica.

#### Note:

1. La donna che serviva da bere a tutta la squadra dei trebbiatori. 2. I covoni del grano.

L'èria arnuvèda da la nōta  
u la straza l'armór de' fis-cion  
che ciàma i sbrazent a la tebjja:  
la cumöbila la sbofa in p̄sion.

E la cróša che e' bërch la svitéva  
i barcarul i l'à dèda a l'aždóra.  
che la s'arcurda, a u na žért' óra,  
d'impi' l'òrza dla tavarnèra.

Al balaren da la vita scrichèda,  
abrazèdi, al fa l'utum sèlt ad triscon:  
e' batdór u gl'ingóla int un p̄con  
e la gran rōda la tira e' zingion

ch'e' frola dla màchina tot al puleg;  
al pjāncul al sbat pula, paja e foj  
drenta un fòm ch'l'avola igna-cvèl;  
i vèl i sdaza e' grān da e' loj.

E' chèld, e' fòm, e' sudór, al rēst, la fadiga,  
la séda, l'armór, e' scadór bšogna cumbàtar,  
adēs che scvèdra e tebjja l'è e' stes cvèl:  
cvest l'è larcòld, l'è e' temp de' bàtar.

E ignon ch'pasa da la pèša u s'aférma:  
l'è bël avdé' da la bucheta e' grān ch'e' pesa,  
afundè al man int e' sach, par sintì  
tra 'l dida tot un àn ad fadiga.



Il locomobile



## Francesismi nel dialetto romagnolo

di Gilberto Casadio

**Ai francesismi** raccolti ed illustrati da Fernanda Missiroli, Osiride Guerrini e Pietro Barberini suggerisco di aggiungere i seguenti, ben consapevole che l'elenco è ancora lontano dall'essere completo.

**Papiè**, fr. *papier*, si usa di frequente per indicare uno scartafaccio o un lungo documento scritto in linguaggio burocratico.

**E' lòm a canfen** è 'il lume, la lanterna a petrolio': *canfen* è l'inglese *camphine*, nome commerciale di un petrolio per illuminazione, giunto a noi attraverso la pronuncia francese. Accanto al citato *safèr*, bell'esempio di perfetto adattamento fonetico al nostro dialetto di un vocabolo straniero (*chauffeur*), nel campo automo-

bilistico c'è **parabris**, che è esattamente il fr. *pare-brise*, mentre l'italiano 'parabrezza' ricalca il composto francese traducendolo alla lettera.

Ai numerosi nomi che ruotano intorno al mondo della moda (*paltò, lišes, blušon* ecc.) si può aggiungere il **grogrè** che è 'il nastro rigido che sostiene dall'interno orli e cinture', dal francese *gros-grain* 'a grana grossa'.

Molte sono le qualità di frutta o di verdura (come *articiöch*) il cui nome di origine transalpina è stato dialettizzato, in alcuni casi fino al punto di renderlo quasi irricognoscibile: ad esempio **Saslà** è l'uva che in francese si scrive *Chasselas*, così come **Marlò** è il Merlot e **Savignon** è il Sauvignon.

**Putac** 'vivanda fatta con un miscuglio di varie cose' (Mori), 'umido' (Ercolani) e **putec** 'intingolo' (Ercolani) sono da mettere in collegamento con il francese *potage* 'minestra', a meno che non abbiano avuto una evoluzione parallela, vista l'attestazione di *potagium* nel latino tardomedievale. A questo proposito non definirei francesismi **alsir** 'tempo disponibile' e **a sé** 'abbastanza': la loro evoluzione, partendo dal latino *licere* e *ad satis*, dovrebbe essere autonoma da quella dei loro sinonimi francesi *loisir* e *assez*.

Chiudo con **bisò**, un vocabolo che a Faenza, e solo a Faenza, indica il 'vino brulè'. *Bishop* in inglese significa 'vescovo', ma indica anche una bevanda di vino rosso caldo, aromatizzato con spezie e bucce di agrumi, così detta perché simile al colore dell'abito vescovile. Stesso significato ha *bischof* in tedesco e *bichof* in francese, dal quale - stante la pronuncia - è derivato il nostro *bisò*.

Per gli articoli cui fa riferimento l'autore, vedasi  
**la Ludla**  
di ottobre 2001, marzo e dicembre 2002.



### Incóra la fèrsa

Un lettore (G. C.) di Faenza ci scrive fra l'altro: «...ai complimenti vivissimi per il bell'articolo "La fèrsa" di Fiorangela Arfelli (**la Ludla** dicembre 2002) unirei un'ipotesi etimologica riguardante proprio il nome *fèrsa* (talora lenito in *fèlsa*), 'morbillo'. Non è forse il caso di prendere in considerazione anche il verbo latino FERVERE ('bollire') ed altri da esso derivati come *fers*, 'bollente', 'che brucia', presenti nei dialetti settentrionali? Facile il collegamento con il bruciore e la febbre alta che accompagnano le malattie esantematiche.

## Rallegramenti

ai nostri consoci **Marino Monti** e **Antonio Gasperini**, classificatisi rispettivamente al primo e al secondo posto nel **VI Concorso di poesia dialettale "Aldo Spallicci"** indetto congiuntamente dall'Associazione Amici dell'Arte "Aldo Ascione" e dalla Cooperativa "Aurelio Saffi" di Cervia. Ecco le poesie vincenti:

### **Pés ad ombri**

**Q**uent che la nô  
la manda in zir  
tot al su ómbri  
j oss i scrézna  
int i ghéngar  
l'utum pas.  
Al vós  
quesi in znòc  
al s'aramasa  
dri al scrani,  
al vo sinti  
che zet

che e' scarnaza  
al portì.  
Ad dla  
da che gran fos  
tra al murai  
de' bur  
u j'è la tèra,  
cla dorma un son  
alzìr,  
che e' stend al braza  
a la maténa.

Marino Monti

**Passi d'ombre** *Quando la notte / manda in giro / tutte le sue ombre / le porte cigolano / nei gangheri / il loro ultimo passo. / Le voci / quasi in ginocchio / si ammucchiano / vicino alle sedie, / vogliono ascoltare / quel silenzio / che bussa / alle porte. / Di là / da quel gran fossato / tra le mura / del buio / c'è la terra, / che dorme un sonno / leggero / per poi raccogliere tra le braccia / il mattino.*

### **Dri sôera**

**D**ri sôera  
mistéri 'd culôur int e' zil  
e pansir ch'i còrr ad sgalémar  
dri m'aglj ómbri di môur:  
int e' còr, un turmòent segrét,  
quèsi paôura 'd môrta...  
Sla bòca de' pòrghit  
j ùtum scòurs  
cun la ma 'd nuvènt'èn  
ch'la zôerca piò da spès  
int e' sugliév dla memòria  
paróli e fèt intéigh  
cmè fóli ch'aglj artòurna  
sòul par nòun.

Ormai u s' n'è andè e' dè  
e un silénzi bièrch ad lóuna  
u s' slèrga sòura al chèsi  
a inciprié la nòta;  
intènt, piò bèla che mai  
dninz i lémp de' fugh,  
e' sfazenda una dóna  
dri la róla  
e d'atònd i réid j ócc di burdél  
ch'i sént e' bòn udòur dla pjida.

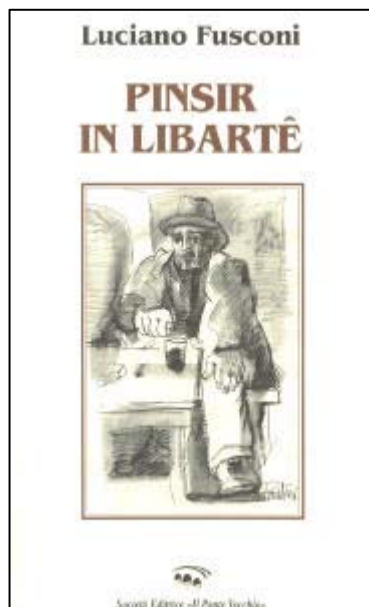
Antonio Gasperini

**Verso sera** *Verso sera / mistero di colori nel cielo / e pensieri che corrono di traverso / a inseguire le ombre dei muri : / nel cuore, un'ansia segreta, / quasi paura di morte... / Sull'ingresso del portico / gli ultimi discorsi / con la madre di novant'anni / che cerca più spesso / nel sollievo della memoria / parole e vicende antiche / come favole che ritornano / solo per noi. // Ormai se n'è andato il giorno / e un silenzio bianco di luna / si allarga sulle case / a incipriare la notte; / intanto, più bella che mai / davanti ai bagliori del fuoco, / sfaccenda una donna / vicino al focolare / e attorno ridono gli occhi dei bambini / che sentono il buon profumo della piadina.*

## Libri ricevuti

Luciano Fusconi, classe 1934, è un romagnolo nato a Bari (da genitori romagnoli) e si è sempre sentito tale, anche se in Romagna per molto tempo non poté venire che una volta all'anno. Questi ritorni furono più che sufficienti per alimentare un sentimento di appartenenza che la lontananza acuiava e arricchiva di consapevolezza anziché attenuare e dissolvere.

Stabilitosi a Cervia nel 1993 dopo il pensionamento, Luciano scopre una vena letteraria e la scelta del dialetto romagnolo pare subito il medium più naturale per dar voce e forma al suo sentire perturbato e commosso, in cui la percezione dell'ambiente naturale (marine, pinete, saline...), del volgere quotidiano della stagione coi suoi irripetibili eventi meteorologici, si svolgono in coerenza con i paesaggi interiori dell'autore, in cui il sentimento non degrada nel sentimentalismo, la memoria in passatismo, e la nostalgia che avvolge i ricordi è una malinconica "ninfa gentile", non mielosa retorica.



### Int la calè de sòl

*Int la calè de sòl, a e' fès la séra,  
a là, in fònd, dóv che e' zil e' tóca int l'acva  
e e' su turchén u s' cunfond cun cvèl de mèr,  
e' sgvèrd e' tróva e' su arpòns, serenità;*

*mo e' cör e' bat piö fört e i mi pinsir,  
coma un turént in pìna, i s'mòla zó  
tra i trócal di mi sógn e di ricurd.  
Par fèj èrzan u m'tóca d' ciudar j ócc!*

### Al calar del sole

Al calar del sole, all'imbrunire, \ là, in fondo, dove il cielo tocca l'acqua \ ed il suo turchino si confonde con quello del mare, \ lo sguardo trova riposo, serenità; \ ma il cuore batte più forte ed i miei pensieri, \ come un torrente in piena, si precipitano giù \ tra le macerie dei miei sogni e dei ricordi. \ Per far loro argine sono costretto a chiudere gli occhi!

Fra le 66 composizioni che formano la raccolta, noi abbiamo particolarmente apprezzato quelle più asciutte ed essenziali; e delle più lunghe, soprattutto le aperture, ove natura e sentimento si compenetrano, senza troppo indulgere al descrittivismo.

Personalissima notazione questa, da tenere in piccolo conto, dal momento che il consocio Luciano Fusconi è autore più che affermato nel mondo dei concorsi letterari e va regolarmente a premio sia nella poesia che nella prosa. Al concorso "E' fat" promosso dalla **Schiurr** Luciano si classificò terzo con il racconto "E' bëjb" che i lettori possono trovare ne **la Ludla** del marzo 2002.

Siamo certi che anche a questo libro di poesie non mancherà la meritata considerazione.

~~~~~

## A s'avden !

**In agost la Ludla la séra... mo nó a n' anden in ferji.  
A pruyen ad mètar a pöst e' "sito internet".  
E sperèma che in setèmbar/utóbar u j sia dal boni nuvitè...**



## De' regali frà gli amanti

di Michele Placucci

« In certe feste costumansi vicendevoli regalucci. Per S. Lucia il giovine paga col nome di fiera alla morosa una quarta, o due di castagne, ed anco più in corresponsività della famiglia, più o meno numerosa, dell'aman- te. È però costume frà contadini, che le dette castagne le deve portare il garzone dell'amante, che lo segue da vicino, e queste le mangia insieme seco lei, e la famiglia sua, dovendone avanzare; altrimenti sarebbe criticato come avaro, ed un moroso dappoco.

Non manca la morosa di contraccambiare l'amante con altri regali, poiché per la Festa del Ssmo Natale gli dona un pane condito di aromi detto *Pane di Natale*.

Nella quaresima egli le paga dei pomi, o dei lupini, due ciambelle la prima domenica, quattro la seconda, sei la

terza, otto la quarta, dieci la quinta, e dodici la sesta; ed essa alla Pasqua gli dona uova tinte in numero vistoso, come nella detta Pasqua di Resurrezione la morosa regala altre uova dodici al moroso in riconoscenza degli spari, che per essa ha fatti nel carnevale.

Per S. Gio: Battista l'amante regala alla giovine un mazzetto di fiori con un fiocco, e questa restituisce egual cosa a lui per S. Pietro; si chiamano compare, e comare di S. Giovanni, e se non hanno l'intento di sposarsi, resta almeno ad essi la soddisfazione di credersi per questa cosa quasi parenti.»

Da "Usi, e pregiudizj de' contadini della Romagna" pp. 39 e 40

L'opera folklorica di Michele Placucci (Forlì, 1818) è stata rieditata lo scorso anno dalla **Schürr** e dalla **Mandragora** di Imola, ed è introdotta da un ampio saggio di Giuseppe Bellosi. Per altre informazioni vedasi **la Ludla** dicembre 2002.



**la Ludla** periodico dell'Associazione **Istituito Friedrich Schürr**  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris,

Giuliano Giuliani; Segretaria di Redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati  
va ascritta ai singoli collaboratori**

**Indirizzi:** Associazione **Istituito Friedrich Schürr** o redazione de **la Ludla**

via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 E-mail: [schurr.ludla@inwind.it](mailto:schurr.ludla@inwind.it)

Sito internet: [www.racine.ra.it/argaza](http://www.racine.ra.it/argaza)

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituito Friedrich Schürr",

via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)